

Perché il nichilismo non è un destino

Aldo Masullo

Il nichilismo, come si sa, è l'ideologia secondo cui non c'è verità, e perciò di nessun valore si può dire che sia vero!

Tutt'altra cosa è quel che io chiamo nichilismo reale, diffuso criterio di condotta e ormai pratica di massa. Esso consiste nel vivere, come se nessun valore fosse vero, e perciò tutto fosse giustificato.

> Segue a pag. 51

Perché il nichilismo non è un destino

Aldo Masullo

Il nichilismo ideologico, enfatizzato nel secolo XIX, con le sue varie e spesso contrastanti declinazioni fu una delle molte goffe maschere culturali elaborate dalla potenza borghese in ascesa per dissimulare il suo intrinseco nichilismo reale: serviva a svincolare la coscienza pubblica da qualsiasi criterio tendenzialmente universale per lasciare campo libero alla volontà di potenza di ogni soggetto storico. Il quale in effetti si riduce a non esser neppure seriamente storico, essendone la stessa cultura vissuta come una irreflessa forza naturale. Di tale atteggiamento, sul piano politico, la più disastrosa manifestazione fu il nazionalismo guerrafondaio, la più totalitaria organizzazione di regime il nazismo.

È questo il limite estremo a cui, nel mondo occidentale, si è spinta quella «ragion di Stato», contro cui Marco Pannella giustamente non si stanca d'invocare lo «Stato di diritto».

Stranamente non si è finora appieno percepito che l'embrione di unità organica dei Paesi europei nel secondo dopoguerra è stato il primo tentativo concreto di opporsi alla politica segnata dal nichilismo reale.

Jeremy Corbyn, il nuovo leader del laburismo inglese, quando scrive con fresco entusiasmo che «al centro della recente esplosione di democrazia» del suo partito ci sono stati «i valori della compassione, della giustizia sociale, della solidarietà e dell'internazionalismo», pronuncia il suo netto rifiuto della politica nichilistica. Sempre che non si tratti solo di parole di maniera, come quelle che risuonano nella politica corrente, le parole di Corbyn oggi, nel bel mezzo del 2015, richiamano irresistibilmente altri ormai lontani e dirompenti discorsi. L'eloquenza francese, per esempio, non era meno teatro, quando a Strasburgo il 30 settembre 1982 Francois Mitterand così ammoniva i rappresentanti europei: «Lo spettacolo è sotto i vostri occhi: gli Stati industriali hanno una battuta d'arresto; i Paesi in via di sviluppo, soprattutto i più poveri, sono in caduta libera; superindebitamenti, disordini di ogni specie; rotture oppure, per necessità, ritorni a precedenti rapporti di forza. Immaginate il danno

per il mondo intero; gli squilibri da cui nasceranno danni futuri, anche prossimi, ma soprattutto il venir meno al dovere fondamentale che incombe su di noi». Il presidente della Repubblica francese poneva questioni decisive, emergenti nell'accidentato corso del processo storico e delle sue inquietanti ma pur promettenti prospettive. Erano le prime prove di una politica nuova, nata a partire da bisogni concretissimi e da generalissimi interessi, come la gestione del carbone e dell'acciaio e l'eliminazione del possibile ripetersi di guerre devastanti soprattutto tra Francia e Germania; ma erano anche le prime prove di una politica che nasce non dal gioco degli ottusi egoismi e delle furbie diplomatiche bensì dalla schietta coscienza degli interessi comuni non solo immediati ma anche futuri. Per la prima volta nella storia moderna si elaborava una politica sovranazionale, concretissima e pur animata da forte tensione ideale, insomma non più nichilistica.

Adesso, anno 2015, di fronte all'immane disastro del Medio Oriente in fiamme e di centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini in fuga a rischio della vita verso le città europee, appare evidente che l'Europa ha tradito se stessa. Di ciò del resto avevano dato la prima certificazione istituzionale, nel 2005, la bocciatura francese del referendum sulla proposta di Costituzione dell'Unione e il successivo ripiegarsi dell'azione comune sulla mera efficienza della macchina gestionale.

In queste ultime settimane, di fronte alla catastrofe migratoria, la polemica anche aspra si è rivolta in due principali direzioni. In un primo momento è stata dominante la critica umanitaria contro gli Stati e i partiti ostili alla pratica e al principio stesso dell'accoglienza. Da pochi giorni invece, soprattutto dopo la sorprendente apertura della Merkel, peraltro già inceppata, viene acquistando forza la ragionevole preoccupazione per gli effetti lontani del fenomeno. Biagio De Giovanni ha riassunto la questione in una suggestiva battuta: «Emozione e realtà mescolate insieme, usate l'una in funzione dell'altra. Ora si tratta anche di distinguerle!».

Gian Enrico Rusconi non ha esitato a tagliar corto: «stiamo andando verso la fine dell'Europa», anzi «questa Europa non ha neppure le forze di mori-

re».

Chi, se non l'Europa stessa, tutta presa dai conti finanziari e dalla regolamentazione del calibro delle nocciole, è responsabile della crisi carica di oscurità incognite, che oggi incalzando la occupa in tutti i suoi spazi, fisici e morali?

Sono quattro anni che il cruento intrigo siriano diventa sempre più esplosivo, con i suoi effetti collaterali eversivi e terroristici e il quadro geo-politico di contesto sempre più oscuro. L'Europa e l'intero mondo di cultura occidentale hanno lasciato che in Asia e in Africa venissero pubblicamente sgozzati uomini come agnelli e imperversassero bande armate le une contro le altre e tutte insieme contro qualsiasi ordine civile, con la persecuzione crudele di pacifiche popolazioni.

Arrivati a questo punto, Adriano Sofri condanna senza mezzi termini l'enorme ritardo occidentale nel reagire e conclude: «Quanto a chi ripete che "la forza non è mai la soluzione" - be', il suo Dio lo perdoni!».

In verità, la vergogna dell'Europa non sta nel non aver ancora portato le armi sul terreno: piuttosto sta nel suo essere rimasta con gli occhi chiusi, senza aver mosso un dito per promuovere una seria e forte azione diplomatica globale. Ad affrontare l'enorme problema dell'ondata migratoria, di cui l'ampiezza e la durata sono imprevedibili, non servono né la difensiva avarizia dei calcoli elettorali ed economici né l'enfasi dell'idealismo umanitario.

Lo stile politico, inaugurato sessantacinque anni fa dai Paesi fondatori della prima forma di Unione europea, ed oggi smarrito, mostra che il conto della materialità dei problemi e l'idealismo dello sguardo lungo non sono due diversi modi di governare, duro ma efficiente l'uno e fine ma perdente l'altro. Piuttosto, presi insieme, essi costituiscono il solo agire politico capace di mantenere il respiro etico nell'analisi dei fatti e rispondere con razionalità critica ad ogni appassionato richiamo di umanità.

Che, contro ogni qualunque scetticismo, la politica non nichilistica sia possibile è storicamente dimostrato dal fatto che per lunghi decenni nella seconda metà del secolo scorso essa dall'Europa fu utilmente praticata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA